

L'Italia cattolica: geografia variabile?

Nel nostro Paese si registrano tassi di religiosità più elevati della maggior parte delle altre nazioni d'Europa: lo sostiene una ricerca del sociologo Roberto Cartocci. Con alcuni dati da verificare: in particolare, l'ipotesi di un Sud meno secolarizzato del Nord tiene ancora?

DI MASSIMO INTROVIGNE

Esiste anche in campo religioso un'anomalia italiana, un «carattere originale»: nel nostro Paese «si registrano tassi di religiosità più elevati della maggior parte degli altri paesi» dell'Europa occidentale: è un dato che emerge da una recente ricerca del sociologo Roberto Cartocci, *Geografia dell'Italia cattolica* (il Mulino, pagine 182, euro 15,00). Il testo fornisce dati importanti sulla presenza cattolica nel nostro Paese che vanno peraltro letti con attenzione, il che non è sempre avvenuto nelle prime recensioni giornalistiche (fra cui una presentazione su *Repubblica*), polemiche nei confronti di una Chiesa italiana, che "terrebbe" di più proprio dove maggiori sono il sottosviluppo e la criminalità.

La ricerca propone una serie basata sulle annuali "Indagini multiscopo sulle famiglie" dell'Istat, che mostra il declino della partecipazione domenicale alla Messa in Italia dal 39,2% del 1993 al 34,8% del 2000 e al 32,5% del 2009. Quella dell'Istat, peraltro, è un'indagine non "specializzata", dove campionatura e batterie di domande non sono costruite avendo di mira in particolare

il dato religioso. Paragonato con altre indagini condotte da sociologi della religione, non solo il 39,2% di pratica domenicale del 1993 ma anche il 32,5% del 2009 sembra davvero ottimista. Inoltre il dato Istat non ci dice in realtà quanti italiani vanno a Messa. Ci dice quanti italiani, intervistati, affermano di andare a Messa. Non è la stessa cosa. Le ricerche di Alessandro Castegnaro a Venezia e quelle che io stesso ho condotto con PierLuigi Zoccatelli in Sicilia mostrano che - se si effettua un conteggio rigoroso alle porte di tutte le Messe in un week-end tipo, e lo si paragona con un'indagine telefonica condotta nello stesso periodo nella stessa zona - la rilevazione dà un risultato notevolmente più basso dell'indagine condotta per telefono. Nella ricerca siciliana l'inchiesta telefonica dà il 30,1% di partecipazione domenicale alla Messa e il conteggio alle porte delle Chiese il 18,3%. Cartocci inoltre costruisce una geografia della frequenza domenicale dichiarata - cioè riferita agli intervistatori - alla Messa, che va dal 42,8% della Campania e dal 39,6% della Sicilia fino al 29,1% del Piemonte, al 23% della Liguria e della Valle d'Aosta e al 21,7% della Toscana. Questo dato risulterebbe confermato anche da percentuali che riguardano i matrimoni civili, i figli nati fuori del matrimonio, quanti si avvalgono dell'ora di religione e destinano l'otto per mille alla Chiesa cattolica. L'ipotesi di fondo che emerge, secondo la quale il Sud avrebbe una pratica cattolica molto più alta rispetto al Centro e al Nord, va presa però con cautela. Non solo ci sono zone con bassa pratica (dichiarata) al Sud e zone con alta pratica (dichiarata) al Nord, per esempio la provincia di Trento o vaste zone della Lombardia e del Veneto. Ma soprattutto non si può escludere che il cosiddetto *over-reporting*, cioè il fatto che persone che non vanno a Messa dichiarino di andarci, possa essere più alto al Sud che al Nord. Sarà forse solo una coincidenza, ma ci ha sempre colpito il fatto che il tentativo di misurare l'*over-reporting* da parte di Castegnaro a Venezia e del sottoscritto e di Zoccatelli nella Sicilia centrale dia quasi esattamente lo stesso risultato. La conta alle porte delle chiese di chi

va a Messa in un week end tipo si ferma poco sopra il 18%. Potrebbe darsi, allora, che i meridionali non vadano più a Messa degli altri italiani, ma siano solo più inclini a rispondere agli intervistatori che ci vanno. Assumendo che - dopo verifica - l'ipotesi di un Sud più cattolico del Nord mantenga un nucleo di verità, quali sarebbero le cause? Cartocci stesso mette in guardia dalla facile conclusione che vede nella maggiore pratica cattolica al Sud o una conseguenza o addirittura la causa del sottosviluppo meridionale. Accertato che il sottosviluppo non c'entra - del resto, uno dei Paesi con la maggiore pratica religiosa del mondo sono gli Stati Uniti, non precisamente una nazione sottosviluppata - occorre perseguire altre ipotesi: e Cartocci nota che i confini della pratica più elevata coincidono in modo sorprendente con quelli del Regno delle Due Sicilie, la cui eredità d'intrecci antichi e consolidati fra Stato, società e Chiesa sarebbe dunque per qualche verso ancora viva. Personalmente, penso si debba guardare anche al tasso di presenza delle "religioni civili" che in Europa hanno cercato di organizzare in modo alternativo al cristianesimo tutta la vita delle persone: il socialismo e il laicismo d'ispirazione massonica. Socialismo e laicismo sono certo sempre stati presenti anche al Sud, ma il loro impatto è rimasto più ristretto a piccole élite intellettuali, senza diventare fenomeno di massa. Il laicismo massonico e azionista al Nord e il comunismo delle "regioni rosse" al Centro e nelle fabbriche nel Nord-Ovest hanno invece costituito "religioni civili" che hanno provato a fare una concorrenza globale al cristianesimo. Potrebbe essere allora la mancanza o la minore presenza di questa concorrenza a spiegare dati che comunque andranno ulteriormente verificati.

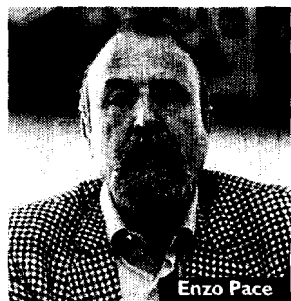
Pace: tra le minoranze vincono gli ortodossi

DI LORENZO FAZZINI

Montirone, provincia di Brescia, Padania "profonda". Nel 2005 vi è stato aperto un tempio di 1440 metri quadrati dedicato alla religione sikh. Piemonte e Veneto possiedono, ciascuno, un monastero ortodosso, San Basilio Magno di Revello (Cn) e quello dedicato alla Trasfigurazione di Montaner (Tv). Pegognaga, nel Mantovano: ad aprile è iniziata la costruzione di un Mandir, un tempio indu da 1400 metri quadrati.

Istantanee di un Paese che cambia. L'Italia si colora di religioni diverse, effetto di quel fenomeno migratorio che altrove (Germania, Olanda e Belgio) è avvenuto in un lasso di tempo più disteso, mentre da noi questo è avvenuto «forse troppo rapidamente». Parola di un sociologo delle religioni, Enzo Pace, docente all'università di Padova, già presidente dell'International Society for the Sociology of Religion.

La descrizione dello studioso e la curiosità dell'osservatore si incrociano nell'agile e documentato *Vecchi e nuovi dei. La geografia religiosa dell'Italia che cambia* (Paoline, pagine 164, euro 14,00). «Una bussola artigianale» la definisce Pace, esperto di islam. Il quale traccia una mappa delle nuove fedi che stanno sbocciando in Italia a seguito dei flussi migratori. Arrivando a smentire stantii cliché (vedi l'equazione immigrati=islamici) spesso rinverdate con scopi politico-elettorali. «Se qualcuno ha interesse politico a parlare d'invasione dei musulmani in Italia, basterà riflettere: se tutti - il milione e duecentomila [di immigrati islamici, ndr] - fossero credenti e praticanti, comunque rappresenterebbero l'1,9% della popolazione italiana e il 30%



Enzo Pace

della popolazione immigrata». Pace inoltre stima intorno al 30% i musulmani praticanti. «Arriveremo alla cifra di 400 mila persone aggregate attorno ai centri di preghiera e alle moschee». Minoranza di un'iperminoranza.

Sono ancora i numeri a dar man forte al sociologo padovano nel raddriz-

Dice lo studioso:

«Solo il 30 per cento

dei musulmani

è praticante. Crescono

i "nuovi cattolici"

nelle parrocchie»

zare un altro pregiudizio: che con l'immigrazione si sradichino le radici cristiane del nostro Paese. Infatti, gli immigrati ortodossi sono numerosi tanto quanto gli islamici. In Italia si contano 114 parrocchie "bizantine", di diversa appartenenza (patriarcato ecumenico, Mosca, Serbia, Romania).

E che dire di quelle "nuove chiese" di carattere evangelicale che in casa nostra assommano a 500 (330 nel solo Nord Italia)? Espressione di un «un fervore proprio di un movimento allo stato nascente», che interroga la presenza storica del cattolicesimo.

Curiosità. Se la presenza cinese in Italia rappresenta una sfida a livello socio-economico, il dilemma si pone anche dal punto di vista religioso: cosa e in chi credono gli immigrati con gli occhi a mandorla? Prendendo il caso di una ricerca di Torino, Pace risponde: «La maggioranza sembra non professare alcuna fede, la minoranza si divide tra l'essere cristiana (cattolica o testimone di Geova (sic!) o evangelica) oppure buddhista». *En passant*, va segnalato che a Prato, località con una cospicua presenza "gialla", dal 2009 si trova il più grande tempio buddhista cinese del Bel Paese, il Pu Hua Si.

Il significativo contributo di Pace meriterebbe un approfondimento ulteriore - accennato solo nel finale - sul ruolo degli immigrati cattolici nella Penisola. I filippini sono 30 mila a Milano, 40 mila a Roma, 20 mila a Torino. Qui, a San Luigi, quartiere San Salvario, gli animatori dell'oratorio sono filippini; immigrati siedono in consigli parrocchiali, lavorano nelle Caritas, fanno i chierichetti lungo lo Stivale. Nelle parrocchie di Roma 9 immigrati cattolici su 10 partecipano attivamente alla vita parrocchiale - segnalava l'anno scorso un'inchiesta di *Mondo e Missione* dedicata al tema -. Forse anche questo "territorio" merita una bussola di orientamento.